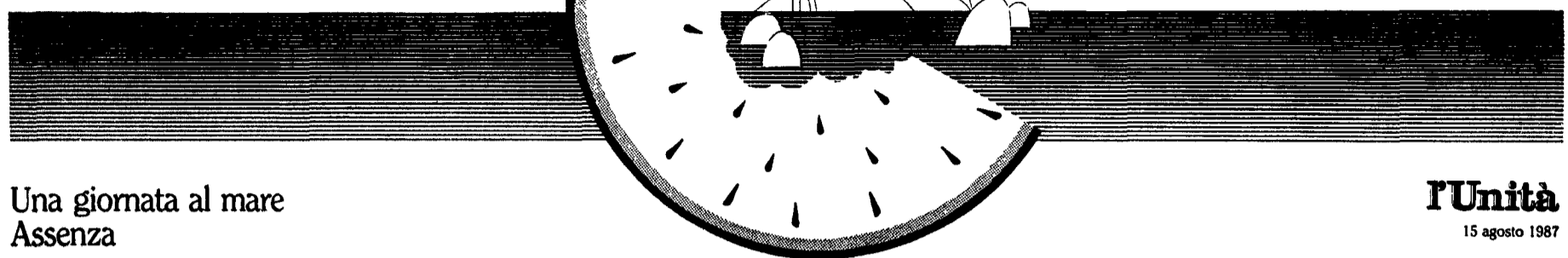


I L P E D A L O



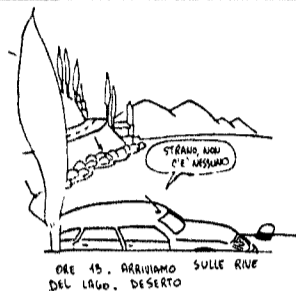
Una giornata al mare
Assenza

L'Unità
15 agosto 1987

Achtung windsurf!

MICHELE SERRA - DANIELE PANEBARCO

Dal groviglio di tavole e vele una cronaca da trincea tra i flutti del «mare di Garda»



ASSENZA. Chi ha detto che il Garda non è il mare? È il mare dei tedeschi: il primo grande specchio di balneazione e clima mediterraneo che i centroeuropei incontrano abucando dall'imbuto del Brennero, ulivi, agrumeti e boungaville, e nelle giornate d'afa addirittura l'altra sponda che scompare dietro la caligine, lasciando immaginare, oltre lo sguardo, estensioni adriatiche. Una simulazione di mare tanto verosimile che forse qualche biondo visitatore, ingannato da amici burloni, ha trascorso qualche giorno di vacanza giugnato convinto di avere raggiunto un lungo fiordo, e illuso che Venezia fosse a tiro di wind-surf.

Strana atmosfera, con quelle rive spesso più verdi e intatte di quelle che lambiscono i veri mari italiani, la litoranea che corre tra villa e pensilioni che si chiamano Capri e Sanremo, le spiagge di ghiaia con regolare dotazione di onde e correnti, alghe e pesci, pedalo e ombrelloni, e insomma la possibilità di rimuovere l'idea che invece non sei al mare, sei al lago, stretto tra Alpi e Padania, senza salmastro e senza petroliere al largo. Quando poi arrivi in un posto che si chiama Assenza, e stai viaggiando con uno come Panebarco che produce mentalmente e verbalmente, senza sosta, sceneggiature cinematografiche, il fermi subito perché «il nome è metafisico, il posto è kafkiano, la situazione surreale».

Assenza, frazione di Brenzone, Riviera degli Ulivi, Garda See. Poca gente sulla spiaggia: graziosa, davanti al Ristorante Albergo Elena nel cui giardino ombroso stanno mangiando solo i camerieri. Poche macchine nel parcheggio, tutte berline tedesche con portellone gigante, solo due targhe italiane, Mantova e Genova. È un chiosco di bibite dal quale, nel silenzio assoluto, arrivano le note fragorose di un canto arabo. Non chiedetemi cosa ci fa un arabo ad Assenza, nel chiosco «da Pippo», con un mangianastri sintonizzato su cassette della Minareto-Records, in mezzo a famiglie tedesche che comprano cassette di pesche e mezze angurie da meridionali alla guida di camioncini targati Verona.

Solo wüstel e patatine al chiosco Pippo

L'arabo Pippo, comunque, non ha panini. Solo wüstel e patate fritte, che ragazze tedesche dalla venustà ipercalorica divorano con appetito da Rummelgasse. Ma c'è poca gente, come mai così poca gente? Cronista e disegnatore già pregustano il piacere di descrivere i primi sintomi della crisi irreversibile del turismo di massa. Eppure bastava guardare al lago.

«Guarda laggiù. Ecco dove sono finiti tutti quanti». Lo sguardo attraversa i quattro-cinquecento metri d'acqua che ci stanno di fronte, e si infissa contro il più colossale ingorgo di wind-surf mai visto. Un vero e proprio raccordo anulare di vele ingombranti il mare dei tedeschi. La decisione è presto presa: noleggeremo un pedalo da Pippo e raggiungeremo la turba navigante. Giornalismo da trincea: «Da noi nostri invasi nell'Inferno velico». Siamo quasi eccitati. Ma Panebarco, che tiene famiglia, mi chiede con una punta d'ansia se come si governa un pedalo.

L'arabo, intanto, sta già svelando, se non proprio la sua intera parabola esistenziale, almeno la propria funzione sociale in questo luogo apparentemente desolato di senso. Gli si avvicinano due ragazzotti italiani che indicano con gli occhi, neppure tanto discretamente, le virgule tedesche che rilucano sul greto sassoso come gigantesche pepite. Un fitto parloitto, accompagnato da quel frater-



no cameratismo sessista che subito affratella, al di là delle differenze di razza e di religione, i popoli mediterranei, basta per informare i due braccionieri circa eventuali assenze o presenze di mariti e fidanzati. Diavolo d'un Pippo.

Il pedalo è un normale pedalo, con le sdraio di tela irrigidita, il timone che, causa ruggine, cigola come un ponte ferroviario e richiede bicipiti d'acciaio per riuscire ad effettuare virate di pochi gradi, i pedali infestati di flora lacustre e batterica peggio di un orto botanico. Per allontanarci dalla riva, pedalando come gregari sul Galibier, impieghiamo qualche minuto, infradiciandoci di schizzi ondulati come due vecchie trote. Quadagnamo il largo grazie al penoso riacutizzarsi dei miei malanni respiratori e del malessere generale di Panebarco, che sicuramente pensa con rimpianto ai suoi tre bambini. L'obiettivo è un isolotto in mezzo al lago che ci hanno detto chiamarsi Isola Trimellone, sopra il quale ci sembra, da lontano, di intravedere le candide mura di una residenza isolata.

Una vera odissea in acque minate

Mano a mano che il naviglio, sussultando come una cassetta sfondata, prende il largo, ci rendiamo conto del pericolo. Il wind-surf, infatti, è uno sport di recente diffusione massiva. Ricordate le piste da sci vent'anni fa, quando la grande maggioranza dei praticanti era alle prime armi, e per ogni sciatore che scendeva a valle con qualche decenza di movimenti ce n'erano cinquanta schiantati al suolo, aggrovigliati agli skillift, conficcati nei larici, stralati nei canali con il volto orribilmente tumefatto e il cuolo capelluto straziato dalle lamine degli sci di un'intera Scuola Dopolavoristi Bergamo alta?

Bene, il wind-surf è esattamente a quello stadio di sviluppo. Già a cento metri dalla terraferma un anziano teutone, paonazzo per lo sforzo, appena inerpato sulla sua tavola galleggiante dopo un catastrofico stramazzone in acqua, minaccia di sponerarsi. È aggrappato alla vela per puro istinto di sopravvivenza, ed è chiaro che solo un ostacolo (noi?) potrebbe impedirgli di arrivare fino alla sponda opposta schiantatosi contro il molo. A cinquanta metri da noi comincia ad emettere sordi mugolii di avvertimento: suoni soffocati e disperati, perché se solo aprisse le mascelle per emettere un grido perderebbe la coordinazione e cadrebbe nuovamente tra i flutti, nei quali, a giudicare dall'aspetto di pantegana alluvionata, ha già trascorso due o tre ore.

Fortunatamente, l'autonomia del signore tedesco è di pochi metri. A un passo da noi, si abbatte nel lago con un tonfo fragoroso. Forse, prima di sera, sarà divorato dai lucci. Più in là, la scena è jacovittiana: surfisti stremati sono seduti sulla tavola con il capo chino, senza neanche la forza di risollevare la vela che nel frattempo, grazie alla prolungata immersione, pesa come la fiancata di un dragamine. Piccoli gruppi di naufraghi si insultano tentando di districarsi tra gomoliti di membrana, qualcuno fa il disinvolto e finge di prendere il sole sdraiato sul wind-surf capovolto, altri ancora si avviciano con sforzo quadrumane a



ORE 13.16. IMMEDIATAMENTE AFFITTIAMO UN PEDALO. NEL GIRO DI SETTE MINUTI VENIAMO SPERONATI DA UN ARABO IN PEDALO, ATTRAVERSANO UNA ZONA MINATA (I° GUERRA MON.), MICHELE SERRA RICEVE IN TESTA LA BOMBA DI UN WIND-SURF CONDOTTO (SI FA PER DIRE) DAL SUB-TIROLESE PIÙ GRASSO CHE ABBIAMO MAI VISTO.



ORE 13.15. CI ACCORGIAMO CHE TUTTI I TURISTI SONO INCASTRATI IN UN IMMENSE GROVIGLIO DI WIND-SURF AL CENTRO DEL LAGO.

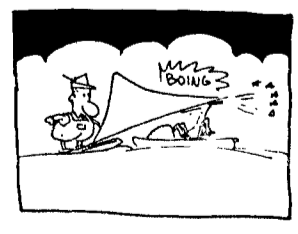
qualunque oggetto galleggiante tentando di rimettersi in posizione eretta, come cristalli sulle acque.

Non so come siamo riusciti ad arrivare indenni all'isola Trimellone: fatto sta che l'approdo è avvenuto proprio a fianco di un cartello che recita così: «Divieto di sbarco, pesca, attracco e immersione per presenza di



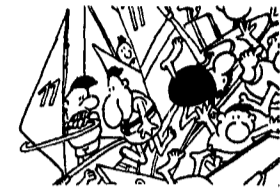
materiale esplosivo sommerso». Le mura che dalla riva ci sembravano domestiche, infatti, sono quelle di un casamento militare della Prima Guerra. E mentre, per rinfrancare Panebarco, gli racconto storie di recuperanti saltati in aria sul Carso, di famiglie con dodici figli dilaniate da residui bellici, di atroci amputazioni provocate da scoppi di mine, due ragazzi italiani ci avvertono che non c'è da preoccuparsi. «L'ultima mina l'hanno ripescata qualche anno fa ad Assenza. Ora sembra che non ce ne siano più».

Meglio, comunque, tornare indietro. Indenni? Quasi. Proprio a cinque metri dal ritor-



no alla base, infatti, il calcolo delle probabilità manifesta la propria implacabilità: era impossibile scolare due volte un braccio di lago così affollato senza almeno una collisione. E infatti prima è l'arabo Pippo in persona, mentre posteggia un pedalo restituito da un gruppo di tedeschi, a sponerarsi da tergo. Poi, quasi liberamente, avviene il fatidico impatto con il wind-surf. Fulmineo e selvaggio. Un giovanissimo ragazzo biondo, appena salpato, ci arriva addosso senza una parola, con stoica determinazione. La prua della tavola a vela si incastra tra i due longheroni del pedalo, il boma, come una mannaia, cala sulla mia clavicola. Tutto si svolge con grande dignità. Il tedesco mi sorride cordialmente, ricambio, mi massaggio la spalla, lui riparte alla ricerca di ulteriori sponeramenti, con la serena certezza che forse, prima di sera, sarà riuscito a mettere qualche vittima, o almeno a sciancare qualche bambino o straziare un padre di famiglia.

L'arabo Pippo sembra molto soddisfatto, e in fondo anche noi lo siamo. Abbiamo avuto occasione, infatti, di osservare da vicino, come Folco Quilici tra gli squali bianchi o Walter Bonatti tra gli anaconda dell'Amazzonia, uno dei più misteriosi e inquietanti fenomeni della natura



Molta impressione, per esempio, ci ha fatto l'abbigliamento dei surfisti, che proponiamo senz'altro allo studio dei più ferrati sessuologi. Infatti anche se i marosi da affrontare hanno la temperatura e l'irrequietezza di uno stagno per ranocchie, il surfista si copre quasi interamente di aderentissime tute di puro lattice - che a volte lasciano scoperti solo le orecchie e gli alluci - in tutto simili a quelle in vendita nei porno-shop di Amburgo. Simili epidermidi di caucciù, a contatto prolungato con l'acqua, trasformano il surfista in una sorta di saponetta umana che sguscia dalla tavola a vela con repentinii scatti; in compenso, fasciando le membra con la severità di un preservativo per masochisti, la tuta da surf rende assai difficoltosi i più minuti movimenti, conferendo all'insieme del corpo una rigidità da tonno morto.

Chilometri di tubi al gusto mozzarella

A riva, nel pomeriggio bollente e silenzioso, rotto solo dall'eco lontana dei rantoli dei surfisti e dalle invocazioni del muezzin a transistor provenienti dal chiosco di Pippo, le madri leggono assorto mentre i bambini - secondo i crismi della emancipatissima educazione nordica - corrono nudi e si bagnano senza orario e senza limiti. È la legge delle selezioni naturali, esattamente contraria al marmosino italiano soffocante e inibente nei confronti della natura: bellissimi bimbi, gremiti di escoriazioni e lividi da fare invidia ai tatuaggi di un marinaio cingalese, cadono sugli scogli aguzzi o annaspano nei gorghi senza mai emettere un lamento. È molto probabile che qualcuno affoghi; in compenso il sopravvissuto, quando al termine delle ferie vengono stoccati nei grandi baull delle Passat e Bmw familiari e ricondotti a casa, sono irrobustiti dall'esperienza e pronti ad affrontare la vita senza la timorosa lagnosità dei pargoli latini.

Alla fine di una giornata così intensa, decidiamo di meritare non già le patatine fritte di Pippo, ma uno spuntino presso il Ristorante Albergo Elena. Circondati da caratteristici lampioncini «birra Forst», ordiniamo due «scapresi», insalate di mozzarella, pomodori e origano che devono risuonare, nella volta palatale dei tedeschi, come le note di un mandolino. Il pomodoro è pomodoro e l'origano origano: ma la nostra inesauribile curiosità di apprendimento ci spinge ad esaminare a lungo la mozzarella. La riconosciamo subito, alla vista, al tatto e al gusto: è la tipica mozzarella per tedeschi. Trattasi (ognuno di voi, nella vita, l'avrà affrontata almeno una volta) di quella tipica sostanza simil-casearia servita a grosse fette rettangolari, color palla da tennis Dunlop, consistenza gradevolmente gommosa, sapore asente.

Per l'intera durata del frugale pasto, Panebarco e il sottoscritto si sono chiesti in quale forma questo interessantissimo post-formaggio si presenti in natura: prima, cioè, di essere affettato e servito in tavola. Panebarco suggerisce l'ipotesi che si tratti di lunghe gomme arrotolate in rocchetti giganti, vendute un tanto al metro lineare. Turbato dall'ipotesi, decisamente grandiosa, arrivo addirittura a immaginare autentiche tubazioni di mozzarella per tedeschi che, come per il gas metano e gli acquedotti, abbraccino in un'unica rete centralizzata l'intero schieramento di pizzerie e ristoranti del Garda. E forse d'Italia. Un continuum chilometrico di mozzarella rettangolare che si ramifica nell'intero Paese, e un giorno, chissà, riuscirà ad avvolgere tutto il Pianeta.

Il tenore della conversazione ci fa capire che siamo molto affaticati. Abbandoniamo il Garda verso sera: un ultimo sguardo verso il



ORE 13.22. DECIDIAMO DI QUADRAGNARE IL PARCO DELL'UCCELLINA lago ci permette di intravedere al largo, dorati dalla luce avvampata del tramonto, gli ultimi surfisti che si inabissano a turno, sbalottati dal proprio bizzarro moto perpetuo sopra l'acqua ribollente di fatica. Ci viene in mente, per associazione di idee, che al ristorante avremmo dovuto ordinare fritto misto.

(continua)